

## KARL MARX

**“I filosofi hanno solo interpretato in modo diverso il mondo; ma il punto ora è di cambiarlo”**

In questa parole, tratte dalle *Tesi su Feuerbach* del 1845, c'è non solo il pensiero, ma anche tutta la vita di Karl Marx, spesa interamente al servizio delle classi lavoratrici. Dunque Marx non è stato solamente un brillante intellettuale (filosofo, economista e scienziato politico) ma anche un rivoluzionario. Con lui teoria e prassi si fondono in un binomio inscindibile. Il pensiero di Marx è stato indubbiamente uno dei tentativi più radicali nella storia di modificare radicalmente le strutture della società, con il fine di edificare un mondo nuovo, senza più sfruttati né sfruttatori. L'analisi di Marx parte da lontano, dalle prime forme di sfruttamento comparse sulla terra. Un'analisi storica dunque: e sarà propria la storia a segnare, nel bene e nel male, il suo pensiero.

In un primo tempo, la filosofia di Marx sembra cogliere alla perfezione le dinamiche, spesso tumultuose e contraddittorie, di un sistema economico in rapida ascesa, quello capitalistico. Come accade per esempio nel 1873, di fronte ad una crisi nuova, di sovrapproduzione, che il filosofo aveva previsto anni prima. Da quel momento la fama di Marx aumenta a dismisura, così come la paura delle classi dirigenti di tutto il mondo. A queste ultime, infatti, non sfuggono gli esiti finali dell'analisi marxiana, vale a dire quel comunismo che significherebbe la fine dei loro privilegi. Insomma, Marx sembra avere effettivamente individuato quello che appare come il “tallone d'Achille” del capitalismo. Naturalmente, per le medesime ragioni, i ceti popolari si innamorano di lui, salutandolo come una sorta di Messia. Ma Marx non è per nulla un profeta. Le sue sono analisi scientifiche. Il **Socialismo scientifico** di Karl Marx è in primo luogo una analisi della storia, forse la più dettagliata fino ad allora realizzata. Qui sta il segreto del suo successo. Ed è proprio la caratteristica scientifica (e dunque oggettiva) del suo pensiero a collocarlo nell'alveo del progresso culturale dell'Ottocento, capace, come tale, di conquistare consensi trasversali in seno alla società del tempo. Ma per potere conquistare il cuore di masse più emarginate, allora tenute nella quasi completa ignoranza, il socialismo marxiano ha dovuto ricorrere a slogan di facile presa, come “il proletariato non ha nazione”, “lotta di classe: rivoluzione” eccetera e promettendo un mutamento radicale e imminente degli assetti sociali allora esistenti. Ma la rivoluzione non è arrivata. Anzi, quando Marx muore, nel 1883, il capitalismo sembra più forte che mai. La crisi del 1873 ha permesso al sistema di liberarsi dei suoi elementi più deboli ed obsoleti, ridisegnando i rapporti di forza tra le nazioni. D'altro canto, lo stesso Marx aveva messo in guardia di fronte a facili entusiasmi: il capitalismo è soggetto a crisi cicliche, ma ognuna di queste rappresenta un'occasione per il sistema che può ristrutturarsi con facilità e ripartire più forte di prima. E allora? E allora per vedere la rivoluzione occorre aspettare. Ovviamente il messaggio che dovrà passare nelle massi popolari dovrà essere diverso: la rivoluzione è più o meno dietro l'angolo e comunque raggiungibile in tempi più o meno brevi. Tale mobilitazione (la si potrebbe chiamare permanente) è necessaria per organizzare il proletariato, magari non rinunciando nemmeno agli spazi politici, per quanti esigui, che alcuni sistemi borghesi e democratici mettono a disposizione. E con il nuovo secolo tali spazi sembrano aumentare. E così non pochi partiti socialisti, complice l'allargamento del suffragio, fanno sentire il loro peso, condizionando talvolta le scelte politiche dei governi. L'azione combinata tra azione politica (in parlamento) e sociale, consente al movimento operaio di fare passi da gigante. Ma poi arriva la guerra e il socialismo va in frantumi. Uno dopo l'altro, i principali partiti socialisti europei si accodano alle forze borghesi, schierandosi per l'intervento. E così, invece della rivoluzione, arriva la leva obbligatoria di massa e milioni di proletari finiscono al fronte o sono costretti a produrre per la guerra in fabbrica, controllati a vista dai militari. L'Internazionale Socialista va in frantumi. Il nazionalismo borghese si è mostrato assai più forte dell'internazionalismo proletario. Un'era si è chiusa.

E tuttavia la guerra, per mesi celebrata come la prima di una nuova era, quella moderna, in grado di raggiungere in tempi brevi i suoi obiettivi, presto si arena. Gli uomini, o meglio i proletari, si sparano per strappare al nemico solo pochi metri di terra. Il progresso, tanto decantato, da filosofi e scrittori interventisti, ora mostra il suo volto catastrofico. Ma poi giunge dalla Russia un segnale importante: una rivoluzione dal basso, che in pochi giorni cancella una dinastia secolare, quella degli zar. Il più grande paese del mondo si trasforma in una repubblica. Protagonista di questa rivoluzione sono i Soviet, forme di autogoverno popolare, dove sono presenti numerose forze che si ispirano al socialismo marxiano, dichiaratamente contro la guerra. Ma il Governo Provvisorio - che pure è guidato dal socialista Kerenskij - decide invece di proseguirla quella maledetta guerra, scatenando l'ira del partito più radicale della società russa: i bolscevichi. Il suo leader, Lenin, è da tempo in esilio in Svizzera. Ma ora, complice le autorità tedesche che sperano in tal modo di indebolire la Russia, si dirige in treno verso la sua terra per preparare la seconda fase della rivoluzione, quella proletaria. Il suo slogan è chiaro: “guerra alla guerra”, vale a dire “trasformare la guerra imperialistica in guerra di classe”. Grazie al Lenin il socialismo viene ricollocato sui binari del marxismo. O almeno così appare agli occhi dei contemporanei. In realtà il leader bolscevico opera una non indifferente forzatura del pensiero di Marx. Il filosofo tedesco, infatti, vedeva nel comunismo l'ultimo tassello del progresso storico necessario. Di conseguenza, la rivoluzione doveva scoppiare nelle nazioni più evolute, quelle a capitalismo avanzato. La Russia, al contrario, è forse il più arretrato dei paesi belligeranti, quello che ancora porta i segni di una servitù della gleba (abolita solo pochi decenni addietro), con la stragrande maggioranza della popolazione impegnata in agricoltura e una classe operaia sicuramente in crescita, ma concentrata solo in pochi (e lontani tra loro) centri industriali. Quando Lenin giunge in Russia, anche i menscevichi (nati anch'essi dalla

scissione del Partito Socialdemocratico russo e rappresentanti l'ala più moderata del socialismo russo) e i socialisti rivoluzionari (che al di là del nome sono ancora più conservatori dei menscevichi ed hanno una base sostanzialmente contadina) sono convinti che il paese non sia pronto per il grande salto verso il comunismo. Ma Lenin non indietreggia di un millimetro. A suo parere la guerra ha profondamente mutato la società russa, facendogli compiere un salto epocale, di fatto dal Medioevo al capitalismo. Lenin trasforma il partito in un vero e proprio Stato alternativo, dotato anche di un proprio esercito, del quale fanno parte anche numerosi ufficiali. Sebbene i numeri non siano dalla sua parte, i bolscevichi si fanno interpreti della voglia di pace che è della stragrande maggioranza della popolazione russa. E quando avanza la minaccia del colpo di Stato militare del generale Kornilov, solamente i bolscevichi sono in grado di respingerla. E così il prestigio dei comunisti aumenta a dismisura. Poche settimane dopo, i bolscevichi passano all'offensiva. E' la Rivoluzione d'Ottobre. La bandiera rossa con la falce e il martello sventola sul più grande impero del mondo. E' la vittoria del proletariato russo e dei Soviet, ma anche di Marx in un certo senso e comunque così viene presentata. E la storia successiva, quella dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, con il suo straordinario sviluppo industriale, non farà che accrescere il prestigio del pensatore tedesco. Poi arriva la vittoriosa guerra contro il III Reich, quindi la Guerra Fredda e la conquista dello spazio. Il comunismo sembra davvero in grado di sconfiggere il capitalismo. Ma poi il sistema si avvita, fino a crollare del tutto tra 1989 e 1991. E nel fango ci finisce anche Marx.

Dunque, se si lega Marx alla storia del cosiddetto "socialismo reale", oggi che quel sistema non esiste più, non avrebbe alcun senso studiarlo. Ma tale legame (per quanto possa apparire logico) è improprio. Marx non è un profeta e la sua è una accurata analisi di una società, quella ottocentesca, che è profondamente diversa da quella, anzi da quelle del secolo successivo. Inoltre, non è facile per Marx descrivere dettagliatamente una società come quella comunista che non ha eguali nel passato. Nell'opera *Critica al programma di Gotha* si legge che il comunismo è un sistema in cui a ciascun uomo verrà dato secondo i suoi bisogni e richiesto secondo le sue capacità. Un po' pochino. Dunque, abbandoniamo, almeno per il momento, sia il socialismo reale sia il comunismo per tornare al Socialismo scientifico.

Marx lo definisce "scientifico" per distinguerlo dai socialismi precedenti (o a lui contemporanei) che egli etichetta come "utopistici", per la fumosità dei loro programmi, per la loro mancanza di una adeguata analisi storica. Un socialismo, quello utopistico, che finisce per fare anche il gioco dei nemici della classe lavoratrice, in quanto perde di vista l'obiettivo finale, che è quello della cancellazione totale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

I socialisti utopistici per Marx perseguono solamente obiettivi parziali, come un'alleanza tra le classi produttrici, quelle stesse che dovrebbero invece combattersi, proletariato e capitalisti, oppure vagheggiano un ritorno a mitiche età del passato o ad un cristianesimo solidale. Per il filosofo tedesco, invece, il funzionamento di un sistema non dipende dalla bontà o dalla cattiveria dei suoi attori: un capitalista di animo buono non rende il capitalismo un sistema migliore. D'altro canto, un capitalista buono Marx lo avrà per tutta la vita al suo fianco e si chiama **Friedrich Engels**, con il quale scriverà gran parte delle opere che lo hanno reso famoso. Un compagno, anzi uno dei padri del pensiero comunista, ma pur sempre un imprenditore.

Per Marx esistono solamente funzioni e la funzione del capitalista è quella (necessariamente, dunque volente o nolente) di sfruttare il proletariato, altrimenti cessa di essere un capitalista, in quanto il capitalismo è un sistema che fonda la sua esistenza sullo sfruttamento del proletariato. L'analisi di Marx è di chiara derivazione hegeliana: egli è infatti fortemente convinto che la storia sia una totalità processuale necessaria e che come tale attraversi, dialetticamente, diverse fasi. L'ultima fase non è certo il trionfo della civiltà occidentale, come voleva Hegel, ma proprio il comunismo. E tuttavia la sostanza non cambia: la **dialettica storica**. Il socialismo utopistico di autori come Saint-Simon, Proudhon, Owen e tanti altri che Marx critica, sono invece fuori se non contro tale visione storica.

Hegel e Marx: due filosofi molto diversi e con visioni del mondo opposte. E tuttavia accomunati dalla medesima visione della storia. Di una storia considerata come un luogo di scontro, tra le civiltà e le nazioni per il primo, tra le classi per il secondo. E come Hegel, Marx analizza la storia dell'umanità sin dai suoi albori, individuandone, per così dire, il vizio d'origine, vale a dire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che ha inizio con la **divisione del lavoro** tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali, per proseguire poi, in epoca classica, con quella tra schiavi e uomini liberi, quindi, in epoca medievale, con la nascita di una classe di feudatari e una di servi della gleba. Infine, ai tempi di Marx, la divisione è quella tra capitalisti e proletari. A differenza di Hegel, la visione di Marx è decisamente materialista. Ecco spiegato perché Marx chiami la sua analisi **materialismo storico**, che è poi il frutto di una originale, quanto feconda, sintesi tra il pensiero dello stesso Hegel e quello di Feuerbach. Marx concorda pienamente con quest'ultimo quando accusa Hegel di "misticismo logico", cioè di avere capovolto i rapporti tra soggetto e predicato, riportando Hegel "con i piedi per terra". E tuttavia Marx sostiene anche che Feuerbach ha smarrito la dinamicità della storia, il suo movimento dialettico, triassico (tesi, antitesi, sintesi) che è poi la parte più feconda - a suo dire - della filosofia hegeliana. Il materialismo di Feuerbach è sicuramente positivo, dunque, ma per Marx rischia di rimanere sterile se non accompagnato da una visione storica dialettica. Ecco allora spiegati gli errori di Feuerbach. Per Marx quest'ultimo finisce per considerare l'uomo come un mero "essere naturale" e perciò sempre uguale a se stesso, cioè di fatto impermeabile ai mutamenti storici. Un grave errore, per l'autore, che lo porta a sopravvalutare gli aspetti fisiologici dell'essere umano: "l'uomo è ciò che mangia" ama ripetere Feuerbach.

Per Marx, invece, “l’uomo è un prodotto della società” e la società muta con il mutare delle strutture economiche nel tempo. Dunque, “l’uomo è un prodotto della storia”.

Il nesso tra Marx e i pensatori idealisti (pur tra molte contraddizioni e distinguo) dimostra come il filosofo tedesco si collochi nell’alveo della cultura occidentale (non si può dire lo stesso di un altro autore post-hegeliano: Schopenhauer, solo per fare un esempio). E, come un classico scienziato occidentale, anche Marx ha un suo laboratorio, quello della storia. E’ qui che egli osserva ed analizza la storia delle strutture economiche ed è qui che sperimenta (se così si può dire) gli effetti della rivoluzione comunista e la nascita di una nuova società. Dunque tutto ruota intorno alla storia e questa è sempre progresso, un necessario progresso. Ed è proprio sul piano storico che Marx taglia i ponti con la maggioranza dei pensatori socialisti a lui contemporanei, i quali rifiutano l’industrializzazione sulla base dei danni, ambientali ed umani, che provocano. In tal modo, questi autori finiscono per collocarsi al di fuori del progresso storico, vagheggiando un ritorno ad un passato meno complesso e pericoloso del presente. Un classico atteggiamento reazionario a ben guardare. Un po’ tutto il socialismo utopistico dei tempi di Marx (con poche eccezioni, come Owen e Saint-Simon) guarda al passato, strizzando l’occhio alle antiche società contadine oppure ai movimenti proto-comunisti del passato, come quello dei Diggers durante la Prima Rivoluzione Inglese o come quello di Ian Hus. Il progresso storico non è arrestabile e il comunismo non è che l’ultima fase di tale progresso. Naturalmente il progresso porta con sé numerose contraddizioni e il sistema attuale, quello capitalistico, è forse il più contraddittorio di tutti. Ma è pur sempre una fase di progresso rispetto al passato, su questo Marx non ha dubbi. E affinché la rivoluzione comunista si compia, è necessario che il capitalismo maturi. In questo modo, le sue contraddizioni diventeranno irreversibili e il comunismo si affermerà, portando a compimento il progresso storico.

A ben vedere, la rivoluzione comunista, pur rappresentando una rottura epocale, è per Marx “solamente” la logica conseguenza di una dialettica storica necessaria: una sorta di spallata (per quanto violenta) ad un sistema ormai avviato (necessariamente) verso la sua fine naturale. D’altro canto, la scienza non fa salti e dunque non può farli nemmeno il socialismo di Marx, che procede, come la scienza, sempre per gradi. A leggere con attenzione il *Manifesto del partito comunista*, che pure rappresenta, per così dire, l’esordio del Marx politico e del socialismo scientifico, si nota come la parte in cui l’autore celebra i fasti del sistema capitalistico sia tutt’altro che secondaria. Il capitalismo ha infatti avuto il merito per Marx di avere cancellato completamente il sistema precedente, quello feudale, con le sue corporazioni, i suoi rapporti di vassallaggio, i suoi particolarismi e via dicendo, creando per la prima volta un mercato globale (e siamo nel 1848!), vale a dire unificando per la prima volta l’umanità. A ben guardare, dunque, sebbene Marx non possa dirlo esplicitamente in un’opera che è un manifesto politico, pensare di abbattere in poco tempo un sistema gigantesco è mera illusione. La rivoluzione è per Marx una cosa seria, ben diversa cioè da un semplice atto di ribellione o da una sovversione. Occorrono tempi lunghi, organizzazione, disciplina, sangue freddo. Il sistema capitalistico crollerà, questo è vero, ma dovranno passare ancora molte crisi e dunque parecchi anni prima che tutto ciò diventi realtà.

Dati questi presupposti, si comprende meglio il divario che separa Marx dall’altro grande rivoluzionario dell’Ottocento, **Michael Bakunin**. Quest’ultimo è per Marx un nemico molto più pericoloso dei socialisti utopistici. Il rivoluzionario russo ritiene infatti che i tempi siano maturi per una rivoluzione sociale e che dovere dei rivoluzionari sia proprio quello di innescare la miccia. Per Bakunin ogni atto di sovversione è, di per sé, potenzialmente rivoluzionario: da un moto contro il caro vita ad una rivoluzione nazionale, ogni ribellione rappresenta un’occasione da non perdere, un passo in avanti verso la rivoluzione. Per Marx tutto ciò è molto pericoloso. L’anarchismo di Bakunin è per il filosofo tedesco solamente una sterile e al tempo stesso pericolosa ribellione, che ha come immediata conseguenza quella di portare al macello coloro che vi prendono parte e, in un secondo tempo, quello di restringere gli spazi di libertà per tutti. Tra la visione “scientifica” di Marx e quella “romantica” e “spontaneista” di Bakunin non possono esistere alcun compromesso. E infatti il contrasto esplose molto presto, al I Congresso Internazionale dei Lavoratori del 1864 (“I Internazionale”), per poi esplodere al Congresso dell’Aia del 1872, quando Bakunin viene espulso dall’organizzazione. Da quella data, socialismo marxista e anarchismo bakuniano percorreranno strade diverse. L’anarchismo conosce un lento ma inesorabile declino nei paesi più avanzati, restando tuttavia una forza non trascurabile nei paesi dell’area mediterranea, dell’Est Europa e del continente americano, Usa compresi. Il socialismo marxista, invece, progredirà proprio nei paesi più industrializzati e in un secondo momento anche nel Terzo Mondo, unendosi ai movimenti di liberazione nazionale. Per Marx l’anarchismo di Bakunin è un retaggio del passato, una sorta di spirito un po’ bohémienne, ormai fuori dalla storia. Uno spirito buono per eccitare gli animi dei più disperati, ma inutile per portare a compimento una rivoluzione. Questo non significa però che il marxismo sia più moderato dell’anarchismo. Anche per Marx la rottura rivoluzionaria è necessaria e la rivoluzione (come amerà ripetere il leader comunista cinese Mao Tse Tung) non è certo un pranzo di gala. Ma a dividere l’anarchismo dal socialismo scientifico ci sono anche altre ragioni e una di queste riguarda il ruolo dello Stato. Che questo sia uno strumento dell’oppressione di classe (nello specifico della borghesia sul proletariato) ne sono convinti sia Marx sia Bakunin. E tuttavia, per il primo lo Stato non è che una sovrastruttura e, di conseguenza, il suo abbattimento non determina, di per sé, alcun mutamento significativo nell’assetto socio-economico (che per Marx rappresenta, invece, la struttura come si vedrà in seguito). Insomma, lo Stato è anch’esso un prodotto socio-economico e se non si modifica la struttura di una società non muta nemmeno lo Stato. Qui il distacco da Hegel è netto: per quest’ultimo, infatti, lo Stato

rappresentava il culmine della “Eticità”, mentre la società era il momento antitetico e contraddittorio; per Marx, al contrario, è nella società che si svolge la battaglia decisiva della dialettica storica. Ciononostante, Marx ritiene che lo Stato non debba essere immediatamente abbattuto, come invece sostiene Bakunin. Il filosofo tedesco ritiene infatti che lo Stato, in quanto strumento, sia necessario alla classe proletaria per portare a compimento la sua rivoluzione. Trattandosi di uno strumento di oppressione, lo Stato servirà ai proletari in primo luogo per sconfiggere i nemici della rivoluzione stessa, grazie ai suoi apparati repressivi (esercito, polizia e giustizia), e in un secondo tempo come strumento di educazione, volto cioè ad edificare l'uomo nuovo, necessario per la costruzione di una società nuova, finalmente libera da inclinazioni egoistiche. La fase di gestione di un apparato repressivo, lo Stato appunto, si chiama “**dittatura del proletariato**”. Ed è proprio questa dittatura che Bakunin rifiuta con forza. Per il rivoluzionario russo, Marx si contraddice: se la rivoluzione rappresenta la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che senso ha mantenere in vita una istituzione nata proprio per difendere ed allargare tale sfruttamento? In realtà la dittatura del proletariato non è ancora il compimento della rivoluzione, non è ancora il comunismo propriamente detto, vale a dire la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Marx su questo punto è chiaro: una volta debellati i nemici ed estirpato alla radice l'idea stessa di sfruttamento attraverso l'educazione, lo Stato si estinguerà, perché verranno meno i motivi della sua stessa esistenza. E tuttavia la dittatura del proletariato rappresenta un problema non di poco conto, come dimostreranno tutte le rivoluzioni comuniste del XX secolo. Il primo di questi problemi riguarda la sua durata, il secondo la sua guida, il terzo i suoi limiti.

Ma torniamo al materialismo storico, vale a dire alla parte critica della filosofia marxiana. Per comprenderne meglio la natura occorre spiegare bene due termini che ne costituiscono l'essenza. Si tratta di “**forze produttive**” e “**rapporti di produzione**”. Per Marx le forze produttive sono le classi sociali stesse, mentre i rapporti di produzione (o di proprietà) sono i rapporti che si stabiliscono tra le classi sociali. Ora, poiché le forze produttive si sviluppano più rapidamente dei rapporti di produzione, che esprimendo relazioni di proprietà tendono a rimanere statici o a perdurare nel tempo, ne segue una ciclica situazione di frizione, di contraddizione dialettica fra questi due elementi. E sono proprio tali contraddizioni a rendere possibili le rotture rivoluzionarie e i passaggi epocali, poiché le nuove forze produttive sono sempre incarnate da una classe sociale in ascesa, mentre i vecchi rapporti di produzione sono sempre incarnati da una classe dominante giunta ormai al tramonto. Lo scontro è dunque inevitabile e il risultato scontato: a vincere saranno sempre le nuove forze produttive in ascesa. Cosa è accaduto nel 1789 in Francia? Dopo secoli di ascesa sociale, la borghesia entra in collisione con i vecchi rapporti di produzione, ancora prevalentemente feudali e aristocratici. La Rivoluzione francese non è che la sanzione ufficiale di una vittoria che è ben più lontana nel tempo: una vittoria politica dopo che i rapporti economici con l'aristocrazia si sono, di fatto, ribaltati. E Marx – come visto in precedenza – ne celebra i fasti nel *Manifesto*. Ma la forza di questo straordinario sistema, che è quello borghese e capitalista, rappresenta al tempo stesso anche il suo punto debole. La borghesia, infatti, “ha come evocato per incanto forze così gigantesche che ora assomiglia allo stregone che non riesce più a dominare le potenze infernali da lui stesso evocate”, scrive l'autore. Il sistema borghese-capitalista, basandosi sulla logica del profitto, che è possibile incrementare solamente attraverso una crescente produzione di beni, non può che dipendere dalla classe lavoratrice (anche in questo caso è evidente l'eredità di Hegel, in particolare del “rapporto servo-padrone”). Profitto e salario vanno dunque di pari passo: per accrescere i profitti occorre assoldare un numero crescente di lavoratori. Le unità produttive si fanno via via più grandi, fino ad assumere caratteristiche di vere e proprie città, come la Ford a Detroit o la Fiat a Torino. Sembra un ulteriore passo in avanti del capitalismo e per certi versi è proprio così. Ma lo è anche per il proletariato, in quanto a concentrazione del capitale finisce inevitabilmente per rafforzare proprio la classe lavoratrice, che non si trova più dispersa in una miriade di piccole imprese lontane tra loro, come accadeva in passato. In queste grandi unità produttive è più facile il passaggio delle informazioni, della propaganda, delle mobilitazioni, dunque della presa di coscienza da parte del proletariato. Migliaia e migliaia di operai concentrati in un'unica unità produttiva: una onda d'urto impressionante, pronta a scagliarsi contro il sistema capitalistico. La storia non è ancora finita, dunque. Dopo la rivoluzione del Terzo Stato, è la volta del Quarto Stato. Spetta al proletariato il compito di portare a compimento il progresso storico. “Un fantasma si aggira per l'Europa”, scrive Marx nel 1848. Quel fantasma è proprio il comunismo, o meglio la paura di una rivoluzione comunista che in quell'anno incredibile dilaga tra le classi ricche d'Europa. Se la logica della storia ha portato all'inevitabile tramonto della classe aristocratica, quella medesima logica porterà presto al tramonto della classe borghese e al trionfo della classe proletaria. E' questo il senso del *Manifesto*.

E tuttavia il Quarantotto non vedrà affatto la vittoria del comunismo. Certo, per la prima volta nella storia le masse sono protagoniste. E tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi i lavoratori si battono per cause estranee al socialismo: sono cioè al servizio di cause sicuramente progressiste (come il Risorgimento italiano per esempio), ma pur sempre di stampo borghese. Solamente in Francia sia assiste ad un duro scontro tra borghesia e proletariato. Un vero e proprio scontro di classe, forse il primo della storia, ma che vede il proletariato sconfitto. D'altro canto, le nazioni più industrializzate del pianeta, Inghilterra e Usa, rimangono ai margini di quella grande eruzione sociale. E non andrà meglio negli anni successivi. La stessa esperienza della “Comune” di Parigi del 1870, pur rappresentando il primo concreto tentativo di edificare una società diversa da quella borghese (una democrazia diretta molto avanzata socialmente, ma sicuramente non comunista: basti pensare che le banche vengono lasciate ai privati, che sono poi i nemici della Comune stessa), nasce sulle ceneri della Francia di Napoleone III, sconfitta

nella guerra contro la Prussia: la classe proletaria parigina si mobilita non tanto per abbattere il sistema capitalistico, quanto per denunciare il tradimento di Napoleone III e difendere Parigi e con essa tutta la Francia dai prussiani. A ben guardare, la lotta dei comunardi contraddice lo stesso pensiero di Marx, che nel *Manifesto* del 1848 aveva scritto a chiare lettere: “proletari di tutto il mondo unitevi!”.

Nemmeno la grande crisi del 1873, la prima di sovrapproduzione sarà in grado di scatenare una rivoluzione proletaria. Al contrario, quella crisi determinerà un profondo rivolgimento interno al sistema capitalistico, tale da rimmetterlo rapidamente in sesto e su basi ben più solide rispetto al passato. E così per quasi quarantacinque anni non si registreranno rivoluzioni significative. Poi arriva la Grande Guerra, ma Marx è già morto da un pezzo. Il capo del partito bolscevico socialista russo, Lenin, risollewa la bandiera del marxismo dal fango in cui l’avevano gettata i partiti che si rifanno a quella ideologia schierandosi per la guerra, dichiarando apertamente “guerra alla guerra”, vale a dire la “trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe”. La breve esperienza della democrazia borghese (la Rivoluzione di Febbraio), che nasce sulle ceneri di un potere secolare, quello zarista, letteralmente disintegratosi in soli tre anni di guerra, viene abbattuta in pochi mesi dalla rivoluzione proletaria. Una volta preso il potere, Lenin vuole legittimarsi agli occhi del suo popolo e del mondo intero, indicando per la prima volta nella storia dell’umanità elezioni a suffragio universale anche femminile. Ma il risultato decreta la vittoria di altri movimenti più o meno marxisti: i socialisti rivoluzionari (che hanno la loro base sociale nelle campagne, dove la stragrande maggioranza dei contadini, sia poveri sia ricchi, è decisamente contrario alle collettivizzazioni proposte dai bolscevichi) e i menscevichi (che ritengono non ancora maturi i tempi per una rivoluzione comunista in un paese arretrato come la Russia). Il colpo per Lenin è durissimo. La decisione di annullare le elezioni rappresenta, di fatto, il passaggio alla dittatura del proletariato, che durerà fino alla fine del sistema sovietico, avvenuta ufficialmente nel 1991. Che cosa avrebbe pensato Marx della rivoluzione russa? Impossibile rispondere a questa domanda. Lenin – che si è sempre dichiarato fedele al pensiero di Marx – per giustificare la sua evidente forzatura (la Russia è un paese semif feudale) sostiene che la guerra ha fatto fare al paese (e al mondo intero) un balzo di proporzioni gigantesche. Insomma, la Russia, grazie alla guerra imperialista, si è trasformata in un paese capitalistico, anzi in una sorta di capitalismo di Stato, quasi l’anticamera del comunismo, perché se l’economia è diretta dallo Stato, è sufficiente conquistare il potere politico per passare al comunismo. Marx avrebbe condiviso tale giustificazione? Anche in questo caso non è possibile rispondere. Un’altra domanda, ben più insidiosa, potrebbe sorgere, per così dire, spontaneamente: non è che Lenin sia più vicino alla visione di Bakunin che a quella di Marx? Qui la risposta esiste ed è decisamente negativa: Lenin non è un ribelle, ma un rivoluzionario che crede nell’organizzazione del partito, nella sua disciplina interna e nella dittatura del proletariato. La rivoluzione bolscevica potrà pure essere una forzatura rispetto al contesto russo, ma è una rivoluzione a tutti gli effetti. Inoltre, la base sociale della rivoluzione non è l’eterogeneo fronte dei “sottoproletari”, dei “delusi”, degli “arrabbiati” che tanto piacciono a Bakunin, ma la classe operaia (per quanto minoritaria) e il proletariato al fronte. Inoltre, Lenin non abbatte lo Stato, ma lo utilizza per sconfiggere nemici esterni ed interni e tra questi ultimi ci saranno anche gli anarchici. Il problema, semmai, è che la rivoluzione avrebbe dovuto essere planetaria. Questo sosteneva Marx. D’altro canto, il capitalismo ha unificato il mondo e sarebbe un passo indietro se il comunismo si affermasse in un solo paese, mentre il resto del pianeta continua ad opprimere. Ecco allora spiegato perché Marx pensava che la rivoluzione sarebbe scoppiata in primo luogo nei paesi più avanzati: lì il capitalismo imbocca una strada senza ritorno e da lì la medesima strada l’imboccheranno tutti gli altri paesi. Lenin tuttavia pensa che la Russia non sia una nazione marginale. E non ha torto: si tratta del più grande paese del mondo. Forse il leader bolscevico pensa che, nel bel mezzo della guerra, cioè con milioni di proletari in armi, il crollo di un sistema secolare ed oppressivo come quello zarista possa innescare la miccia di una rivoluzione planetaria. E in effetti lo slogan “fare come la Russia!” sembra dilagare in un primo tempo tra i militari al fronte come tra gli operai in fabbrica, nei paesi dell’Intesa come negli Imperi Centrali. Ma si tratta di una fiammata di breve durata: ovunque i rivoluzionari verranno sconfitti. E così la Russia sovietica rimane isolata. Anzi, viene prima accerchiata e quindi invasa dalle forze dell’Intesa, da un lato per punirla del tradimento, vale a dire la pace con la Germania, dall’altra per evitare il contagio rivoluzionario. Nemici interni e nemici esterni: Lenin si vede costretto ad intraprendere una nuova fase, durissima, della rivoluzione: il cosiddetto “comunismo di guerra”, una spietata dittatura militare che porta il paese alla rovina economica, ma che gli consente tuttavia di uscire vincitore. Finita la guerra, Lenin prende atto del disastro economico e vara una nuova politica economica (la Nep) che di fatto è l’ammissione di un fallimento: la Russia non è mai stato un paese industrializzato, né prima né dopo la rivoluzione. Occorre gettare le fondamenta per un rapido sviluppo industriale, che non è possibile senza creare quello che Marx stesso aveva definito “accumulazione originaria”. Ma quella accumulazione era avvenuta tre-quattro secoli prima in Inghilterra, attraverso la trasformazione dei ceti aristocratici terrieri in classe borghese terriera: Gentry e Yeowmen. Con un sensibile ritardo, dunque, la Russia si dovrebbe avviare verso il capitalismo industriale e in tempi assai ristretti. La Nep ha un certo successo, ma poi Lenin si ammala. Spetterà al suo successore, Stalin, industrializzare il paese, ma con mezzi assai diversi. Una “industrializzazione forzata”, interamente guidata dallo Stato e con costi umani altissimi. E tuttavia l’operazione riesce, anche perché Stalin chiama a raccolta i comunisti di tutto il mondo affinché contribuiscano all’edificazione del comunismo “in un paese solo”. E’ il contrario di quanto sostenuto da Marx. L’unico rivoluzionario di un certo peso che continuerà a battersi per una rivoluzione planetaria sarà Trockij, ma

verrà fatto fuori (fisicamente) da Stalin. Ma lasciamo perdere la storia del socialismo reale per tornare nuovamente al socialismo scientifico.

L'essenza del sistema capitalistico è per Marx rappresentato dalla **proprietà privata dei mezzi di produzione**. Ben inteso: non una semplice proprietà, ma la proprietà dei mezzi di produzione. Sebbene alla base di qualsiasi proprietà vi sia una ingiustizia, possedere, per esempio, un campo coltivato per autoconsumo rappresenta una proprietà molto diversa da quella capitalistica. Per trasformare quel campo in una proprietà di tipo capitalistico occorre che a lavorare la terra non sia chi la possiede, dunque che vi sia almeno un operaio della terra, un bracciante, che in cambio del proprio lavoro riceve un salario in denaro. I prodotti, dunque, non verranno interamente consumati dal padrone, ma saranno rivenduti al mercato per ricavarne un profitto da reinvestire nella stessa attività o in altre attività e per pagare il lavoratore. Questa è la proprietà privata dei mezzi di produzione. Insomma, il sistema capitalistico necessita di una merce molto particolare: i **proletari**. Non è un caso se ancora oggi si parla di "mercato del lavoro", come anche di "costo del lavoro". La classe operaia è dunque una merce come tutte le altre e come tale risponde anch'essa alla **logica della domanda e dell'offerta**. Di conseguenza, il costo di un lavoratore aumenta se la domanda (di lavoro dei proletari) supera l'offerta (di lavoro da parte dei capitalisti) e diminuisce se accade il contrario. Ecco perché la migliore condizione per ottenere aumenti salariali è rappresentata dalla piena occupazione. I disoccupati rappresentano infatti una sorta di surplus di offerta (di lavoro), un esercito proletario di riserva, la cui presenza consente al capitalista di giocare al ribasso, potendo contare su lavoratori potenzialmente disposti a vendersi ad un prezzo inferiore rispetto ai loro colleghi occupati. L'operaio è colui che sottoscrive un contratto di lavoro con il capitalista ("si vende al capitalista"): il suo lavoro in cambio di un salario. Il prodotto finale naturalmente non appartiene a chi lo ha lavorato, bensì a chi ha investito i capitali per produrlo, comprando la merce-operaio come anche le materie prime e i macchinari. Insomma, il sistema capitalistico produce una profonda scissione tra il lavoratore e l'oggetto che produce, il quale finisce per arricchire chi non ha versato una sola goccia di sudore nel processo produttivo. Il capitalista, inoltre, paga il lavoro dell'operaio assai meno di quanto ricava dalla vendita del prodotto stesso. È l'**alienazione**, un altro concetto fondamentale per comprendere il pensiero di Marx. Ma non è solamente il lavoro, bensì l'intera esistenza del lavoratore ad essere alienata. Dopo una giornata passata in fabbrica a ripetere sempre le medesime mansioni, l'operaio non si gode per nulla il tempo libero (per altro ai tempi di Marx estremamente limitato), anzi finisce per fare pagare i costi dello sfruttamento, la sua alienazione, a chi gli è più vicino, come i familiari, oppure cercando di dimenticare le fatiche della fabbrica ubriacandosi. L'aumento del numero degli alcolisti va di pari passo con l'industrializzazione, come dimostrano molte indagini del parlamento inglese nel corso dell'Ottocento. Ma anche il capitalista non sfugge all'alienazione: egli, totalmente immerso nella logica del profitto, non trova più il tempo per godersi la vita, per potere spendere in maniera spensierata quanto guadagnato, costretto com'è a reinvestire di continuo i propri capitali, per non essere schiacciato dalla concorrenza.

Ma per meglio comprendere la natura dello sfruttamento del sistema capitalistico occorre chiarire un altro termine chiave del pensiero di Marx: il "*plusvalore*". Si tratta del prodotto dello sfruttamento del lavoro operaio. Attenzione però: il plusvalore e il profitto non sono la stessa cosa. In linea di massima, si può dire che non tutto il plusvalore si traduce in profitto. Infatti, per potere produrre, il capitalista necessita di macchinari, materie prime, investimenti di vario genere, soprattutto tecnologici, se vuole reggere la concorrenza. L'analisi dettagliata dei meccanismi del sistema capitalistico mostra molto chiaramente il carattere scientifico del suo socialismo. Il linguaggio utilizzato è quello tecnico della scienza economica e la sua monumentale opera, il *Capitale*, rappresenta ancora oggi non solo un vero e proprio rompicapo per numerosi studenti, ma anche un passaggio obbligato per chiunque voglia comprendere le dinamiche del sistema capitalistico. Secondo Marx, il saggio di profitto è dato dal rapporto tra il plusvalore da un lato e il capitale costante più il capitale variabile dall'altro:

$$\text{SAGGIO DI PROFITTO} = \text{plusvalore} : \text{capitale costante} + \text{capitale variabile}$$

Il "capitale costante" è rappresentato dai vari investimenti, vale a dire dai macchinari, dagli adeguamenti tecnologici e via dicendo, mentre il "capitale variabile" è rappresentato dalla forza lavoro, cioè dai proletari. Ora, la precedente espressione è in grado di spiegare le principali dinamiche del sistema capitalistico. Se, infatti, il denominatore aumenta, si riducono i margini di profitto. Ma andiamo per gradi. Marx ritiene che il capitalismo sia un sistema assolutamente nuovo. Quelli passati, infatti, rispondevano alla seguente logica:

$$M - D - M$$

Dove "M" e "D" rappresentano rispettivamente la "merce" e il "denaro". L'operatore economico pre-capitalista vendeva la merce per ottenere il denaro con il quale comprava altra merce e così via. Dunque, tutto ruotava attorno alla merce, cioè ai prodotti. Diversa la dinamica del capitalismo moderno:

$$D - M - D'$$

Qui si parte dal denaro, con il quale si compra la merce, compresi i lavoratori, per ottenere non più del denaro, bensì un profitto: D'. Tutto dunque ruota intorno al profitto. E tuttavia il profitto non è il plusvalore. Si può dire che il **plusvalore** sia l'obiettivo iniziale del capitalista (il denaro iniziale: D), mentre il **profitto** è quello finale (D'). Dunque si tratta di una differenza temporale oltre che qualitativa. In un primo tempo, cioè, il capitalista cerca di accrescere il plusvalore aumentando la giornata lavorativa dei lavoratori (**capitale variabile**). Si tratta del cosiddetto "**plusvalore assoluto**". Ma è una strategia che mostra un limite evidente: il fattore umano. Non è possibile, infatti, sfruttare all'infinito i lavoratori, altrimenti non sono più in grado di produrre nulla o quanto meno la loro produttività tenderà inesorabilmente a diminuire. Occorre quindi esplorare altre strade, per certi versi diametralmente opposte. Il capitalista decide cioè di investire in macchinari, in tecnologia eccetera (**capitale costante**), cosa che gli consente di ridurre enormemente i tempi di lavoro degli operai (e dunque il costo del lavoro) e realizzando una produzione a ciclo continuo. Dunque, le macchine rendono il lavoro dei proletari più faticoso ed alienante, ma consentono al capitalista di raggiungere un duplice obiettivo: produrre a ciclo continuo e ridurre il salario dei lavoratori (perché diminuisce l'orario di lavoro). Quindi, l'aumento degli investimenti in capitale variabile viene, almeno parzialmente, colmato dalla diminuzione dei salari, in quanto l'orario di lavoro diminuisce. Di più: grazie all'automazione della produzione, il lavoratore viene espropriato dal suo sapere tecnico, diminuendo enormemente anche il suo potere contrattuale. Il conflitto tra macchine e classe lavoratrice è dunque inevitabile, come dimostra il movimento luddista nei primi decenni della I Rivoluzione industriale in Inghilterra. E tuttavia, Marx condanna queste forme di lotta come assolutamente sterili e controproducenti, vuoi perché le macchine si riparano e vuoi perché in presenza di numerosi disoccupati, coloro che sabotano la produzione con atti violenti vengono immediatamente sostituiti. Ma esiste anche un'altra ragione per cui è inutile, oltre che dannoso, prendersela con le macchine. Le macchine, infatti, rappresentano non solo la forza del capitalista, ma anche la sua stessa rovina. Sono infatti proprio le macchine la causa principale di quelle cicliche crisi a cui il sistema capitalistico è soggetto, in quanto allo straordinario aumento della produzione, garantito dall'automazione, non corrisponde un adeguato aumento della domanda, dato che i salari o diminuiscono o rimangono costanti. È quella che Marx chiama "**anarchia del mercato**": avendo come unico fine il profitto, la produzione capitalistica si orienta laddove i profitti sono più alti, vale a dire, nella maggioranza dei casi, in settori dove la domanda è debole, dato il basso potere d'acquisto dei consumatori. Più in generale, il sistema capitalistico produce così tanto che la domanda, che è determinata dal potere d'acquisto dei consumatori che rimane sostanzialmente stabile o comunque non cresce quanto l'offerta stessa, non è in grado di assorbire la produzione. Trattandosi di un sistema sempre più polarizzato, con una ristretta cerchia di capitalisti sempre più ricchi a fronte di una massa di lavoratori sempre più poveri, la domanda non potrà dunque che decrescere (o quanto meno sarà sempre incapace di reggere l'offerta). Una domanda tuttavia sorge spontanea: se il problema è il potere d'acquisto, non si possono aumentare i salari? Stando all'equazione del saggio di profitto precedentemente analizzata, questo è impossibile: se si aumentano i salari (uno dei fattori del denominatore), inevitabilmente diminuiscono anche i profitti. Naturalmente, non è possibile nemmeno ridurre gli investimenti nel capitale costante, in quanto il capitalismo viaggia spedito verso il progresso tecnologico e chi non si adegua viene tagliato fuori dal mercato. Dunque il capitalismo si mette sotto scacco da solo: è la "**caduta tendenziale del saggio di profitto**", il "**tallone d'Achille del capitalismo**", come lo definisce Marx. Nato per assicurare rendimenti sempre crescenti (a livello esponenziale), finisce per creare rendimenti decrescenti: uno scacco senza vie d'uscita (almeno per Marx). E la crisi del 1873 dimostra la correttezza di tale analisi: il basso potere d'acquisto delle masse non consente di riassorbire la crescente produzione industriale ed agricola di quegli anni. In parte anche la crisi del 1929 risponde alla medesima logica, sebbene in quel caso vi contribuiscano anche altri fattori, primo fra tutti la speculazione di Borsa. Ma in entrambi i casi – e per ragioni differenti – il sistema non cadrà. Se tutto il capitalismo ruota attorno al profitto (e inizialmente anche al plusvalore), il quale a sua volta dipende da quella merce molto particolare che è il proletariato, quest'ultimo, sebbene venga sempre più sfruttato, ha un'arma straordinaria nelle sue mani, che consiste nel bloccare la produzione: lo **sciopero**. Lo sciopero non è un atto sterile e pericoloso di ribellione come il sabotaggio, ma uno strumento scientifico di attacco al capitale, volto cioè a costringere il capitalista a scendere a patti con la controparte, pena una pesante riduzione dei suoi margini di profitto. Certo, lo sciopero costa caro anche ai lavoratori, non solo in termini salariali (quando si sciopera non si guadagna), ma anche in termini di vite umane, dato che il diritto di sciopero non verrà riconosciuto per l'intero Ottocento e a fatica si imporrà nelle società industrializzate solamente nel XX secolo (a parte nei regimi fascisti, dove verrà nuovamente cancellato). Ben inteso: lo sciopero non rappresenta per Marx l'anticamera della rivoluzione. Certo, la vigilia della rivoluzione sarà caratterizzata da uno sciopero totale di tutte le categorie. Nel frattempo, però, lo sciopero rappresenta uno strumento assai fecondo per migliorare le condizioni economica e di vita della classe lavoratrice. Non è un caso che tutti i sindacati, socialisti e non, di destra e di sinistra, confederali e di categoria (ancora oggi) ricorrano a questo straordinario strumento. Ben inteso, lo sciopero è per Marx solamente di natura economica: ci si batte per aumenti salariali, per condizioni di lavoro più umane, per la casa, per i trasporti, per la sanità pubbliche e via dicendo, non certo per un cambio di governo. Quest'ultimo è lo sciopero politico, tanto caro agli anarchici e ai settori più rivoluzionari del socialismo. D'altro canto, per Marx se non muta la struttura economica di una società, non muta nemmeno la sovrastruttura politica. E comunque non spetta alle organizzazioni dei lavoratori occuparsi di politica. Sono i partiti socialisti a doverlo fare. Dopo l'espulsione di Bakunin, la II Internazionale stimola la fondazione dei partiti socialisti in tutto il mondo. I loro programmi

prevedono sì la rivoluzione (obiettivo massimo), ma anche la partecipazione alle dinamiche della democrazia "borghese". I partiti socialisti hanno cioè il compito di battersi, in parlamento, per il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. A fare da apripista a questa vera e propria rivoluzione (riformista, si potrebbe dire, se tale termine non finisse per entrare in conflitto con la natura stessa dei partiti marxisti, che è, almeno in origine, rivoluzionaria) è il partito socialista tedesco: il Spd. La politica rimane una sovrastruttura, per Marx, questo è vero, ma è anche vero che la politica svolge un ruolo strategico, sebbene non determinante, nelle scelte economiche. Una legge sugli infortuni o sulle pensioni, non rappresenta certo una rivoluzione, ma non per questo è da scartare, visto che porta miglioramenti alla classe lavoratrice. Dunque, la democrazia borghese, pur nei suoi limiti oggettivi, offre spazi di partecipazione politica che sarebbe assurdo non occupare. Ecco allora che i partiti socialisti si configurano come il primo, serio tentativo (riuscito) di mettere in piedi **partiti di integrazione di massa**. E siccome si rivolgono ad una base proletaria da sempre esclusa dalle elezioni (per via delle restrizioni per censo e cultura), la prima battaglia dei partiti socialisti sarà quella in favore dell'allargamento del suffragio e su questa via troveranno alleate numerose forze democratico-borghesi.

Anche la **cultura** è una sovrastruttura, vale a dire un prodotto di un ben preciso sistema economico. Insomma, un sistema borghese produrrà uno Stato, una cultura, una religione tutte borghesi. Naturalmente non tutte queste sovrastrutture svolgono la stessa funzione. La religione, per esempio, lungi dall'essere la causa di tutti i mali, come sosteneva Feurbach (e con lui non poche correnti radical-borghesi europee), è "l'oppio dei popoli", vale a dire un potente narcotico, che promettendo la fine dello sfruttamento in una vita al di là della morte, finisce per essere funzionale allo sfruttamento nell'aldilà. Per quanto concerne la cultura più in generale, la posizione di Marx è più sfumata. Posto che un sistema borghese produrrà una cultura borghese, compito dei socialisti sarà quello di dar vita ad una cultura alternativa. D'altro canto, il socialismo è anche un movimento culturale, che ritiene l'educazione fondamentale ai fini della rivoluzione. Per vincerla, è necessario conquistare il consenso dei lavoratori, vale a dire di coloro che quella rivoluzione dovranno portarla a termine. Il compito di **"educare le masse"** spetta quindi alle **"avanguardie"**, vale a dire a coloro che hanno "preso coscienza" della propria condizione di sfruttati o quanto meno di coloro che propriamente sfruttati non sono (ceti intellettuali borghesi come Marx ed Engels) ma che si schierano dalla parte degli sfruttati: insomma spetta ai socialisti. I partiti socialisti, i sindacati di classe, le Camere del lavoro e via dicendo, rappresentano una sorta di "anti-Stato" o di "Stato alternativo", in cui più che tramare o oliare le armi, come fanno le forze più radicali o gli anarchici, in particolare ai tempi di Marx, si educano i lavoratori. Un'opera fondamentale, poiché tale crescita culturale, che culmina con gli insegnamenti del pensiero marxista, deve necessariamente passare attraverso la fase della alfabetizzazione più o meno elementare. Vere e proprie scuole di partito, questo è vero, ma pur sempre scuole. Ecco perché il socialismo appare (anche nella sua versione leninista, maoista e via dicendo) come una sorta di chiesa: come la religione, il socialismo promette un mondo migliore, sebbene in questo mondo e non in un altro; come le chiese, dà vita a tutta una serie di istituzioni alternative a quelle dello Stato; come accade in una religione che si rispetti, anche il marxismo ha i suoi profeti, le sue strutture gerarchiche e pure i suoi dogmi; infine, anche il socialismo, come quasi tutte le religioni monoteiste, alla fine si frantuma in una miriade di sette in lotta tra loro. Ed è per questa ragione le gerarchie religiose (in primis quelle cristiane e soprattutto cattoliche) hanno sin dall'inizio preso posizione contro il socialismo, perché esso rappresenta un pericoloso concorrente, sotto tutti i punti di vista.

Dopo quanto si è detto, è evidente che leggere Marx alla luce degli eventi successivi alla sua morte e in particolare della storia dei socialismi "realizzati" o "reali" è fuorviante. D'altro canto, tutte le rivoluzioni comuniste o sedicenti tali che si sono susseguite a partire da quella sovietica del 1917 si sono fermate allo stadio della "dittatura del proletariato", che è sì l'anticamera del comunismo, ma non il comunismo propriamente detto (quanto meno da Marx).

Il punto di riferimento per tutte queste rivoluzioni è senza dubbio la rivoluzione di Lenin. E tuttavia, già con il colpo di Stato e il passaggio del potere dai Soviet al partito bolscevico cominciano i problemi. La rivoluzionaria tedesca **Rosa Luxemburg**, per esempio, non manca di criticare l'autoritarismo di Lenin. E tuttavia la sua critica passa, per così dire, sotto silenzio, perché la Russia è stretta d'assedio, sia da parte delle forze controrivoluzionarie, sia da parte degli eserciti dell'Intesa. Insomma, i proletari di tutto il mondo si stringono attorno a Lenin. La Rivoluzione russa sancisce tuttavia la rottura con tutti i movimenti socialisti che si erano schierati per l'intervento e anche con coloro che avevano intrapreso una via troppo riformista, come quello italiano. Dunque, il 1917 segna la nascita del **movimento comunista** propriamente detto, quello cioè che prende a modello la rivoluzione sovietica di Lenin. Si potrebbe dire che, se i partiti socialisti restano (pur tra mille contraddizioni) marxisti, quelli comunisti sono sia marxisti sia leninisti, vale a dire **"marxisti-leninisti"** (non senza contraddizioni, dato che non è un'operazione così scontata unire il pensiero e la prassi dei due rivoluzionari). D'ora in poi, verranno chiamati (o si chiameranno) socialisti (o socialdemocratici) coloro che optano per una prassi "gradualista" (o riformista), accettando la dialettica democratica e rifiutando la rivoluzione e la dittatura del proletariato, e comunisti tutti coloro che, pur accettando la dialettica democratica (laddove possibile, perché in molti casi i partiti comunisti vengono messi fuori legge), vedono nella rottura rivoluzionaria il necessario sbocco della loro prassi politica.

Se il colpo di Stato di Lenin non determina alcuna rottura significativa nel mondo comunista (Rosa Luxemburg verrà fucilata dai militari tedeschi durante la Rivoluzione dei Consigli e così si spegnerà l'unica voce critica nei



confronti della deriva autoritaria bolscevica), l'ascesa al potere di Stalin provocherà una vera e propria guerra intestina. D'altro canto, Stalin è, tra i rivoluzionari del partito bolscevico, quello con la biografia più peculiare. Egli non è un fine intellettuale come Lenin, Trockij o altri leader del partito, che provengono da famiglie borghesi, dalla classe operaia di fabbrica o dalle élite militari. Stalin nasce in un contesto povero ed estremamente degradato, con un padre alcolista e violento e il suo primo amore non è stato il socialismo, bensì il nazionalismo russo, storicamente intriso di antisemitismo. Entrato nel Partito socialdemocratico russo, paga duramente la sua attività politica finendo nei gulag zaristi. Durante la rivoluzione occupa sì posti importanti, ma la scena viene interamente occupata da Lenin e da Trockij. La straordinaria ascesa successiva non si spiega tanto con le sue doti carismatiche o con chissà quali altri meriti acquisiti sul campo, ma con la debolezza e gli errori degli avversari. Il naturale successore di Lenin, infatti, era Trockij, uomo di un livello culturale decisamente superiore e non solo a Stalin. Subito dopo la rivoluzione, Lenin gli affida il comando dell'Armata Rossa, con il compito di sconfiggere la reazione interna e gli eserciti dell'Intesa. Compito che Trockij assolve in maniera egregia (e spietata). Ma sono proprio i successi in campo militare a preoccupare non pochi compagni di partito, segno che anche nel mondo socialista non mancano le gelosie, che di fatto si coalizzano contro di lui. E tuttavia: è poi così vero che Lenin avrebbe in qualche modo designato Trockij alla sua successione? Difficile, se non impossibile rispondere a questa domanda, anche perché Stalin, una volta salito al potere, ha di fatto cancellato ogni documento (scritto, fotografico, cinematografico e via dicendo) riguardante Trockij. Quello che si può dire però è che non sempre i rapporti tra i due furono idilliaci. Trockij è forse il leader bolscevico che più di altri ha duramente criticato la pace con la Germania e la Nep, entrambi sostenuti con forza da Lenin. Ma questo giustificherebbe una designazione alternativa da parte di Lenin, magari proprio Stalin, alla successione alla guida del partito e quindi dell'Unione Sovietica? Niente affatto. Anzi, i rapporti tra Lenin e Stalin non sono mai stati buoni. Dunque molta incertezza ed è tale incertezza a scatenare una vera e propria lotta per la successione, ancor prima che Lenin muoia. Oltre a Trockij, ad aspirare alla carica di segretario del Partito Comunista e dunque alla guida del paese ci sono, oltre a Trockij, Kamenev e Zinov'ev. Ed è proprio per contrastare l'irresistibile ascesa di Trockij che i due si alleano con Stalin. Quest'ultimo viene considerato decisamente meno pericoloso del primo e a lui viene affidata la Segreteria del partito e dunque la guida del paese. Una alleanza temporanea, dunque, il tempo necessario per mettere in un angolo Trockij. Ma, alla fine, in un angolo ci finiranno anche Kamenev e Zinov'ev.

Nel 1924 Lenin muore e Stalin diventa il capo del primo Stato socialista della storia. Immediatamente procede verso la centralizzazione dei poteri, cosa che spaventa i suoi alleati. A questo punto Kamenev e Zinov'ev si alleano con Trockij, che a sua volta si lega ai settori più radicali del partito, quelli che nell'autunno del 1917 avevano criticato il colpo di Stato di Lenin e che chiedono il ritorno al potere dei Soviet. Un'alleanza innaturale quanto quella precedente (con Stalin), tardiva, di fatto fuori dalla storia, poiché ormai Stalin ha il consenso di vasti strati popolari, grazie anche alla propaganda, al culto della personalità, alla concentrazione dei poteri, all'uso spregiudicato della violenza. Alla fine, uno dopo l'altro, tutti i possibili antagonisti di Stalin (e alla fine anche i suoi stessi amici) verranno liquidati.

Stalin e Trockij: due personaggi molto diversi, che hanno segnato la storia del comunismo internazionale. Qualcuno ha sostenuto che l'avversione di Stalin per Trockij (anzi l'odio) sarebbe conseguente al suo mai sopito antisemitismo giovanile. Possibile. Ma forse a giocare un ruolo più forte è il nazionalismo, sempre giovanile, di Stalin. Infatti, se per Trockij la rivoluzione ha il compito di liberare tutti i popoli della Terra (rivoluzione planetaria), per Stalin il compito dei comunisti di tutto il mondo è quello di aiutare la Russia a costruire il "comunismo in un paese solo": un comunismo nazionale. E infatti, Stalin, che pure è alla guida di un paese formalmente federale, rafforzerà il potere centrale russo, governando con modalità che ricordano le dittature di destra che nel frattempo stanno emergendo nel resto d'Europa: culto della personalità, uso sistematico della violenza, stato di polizia, reclusioni e deportazioni forzate. Anche la paranoia (il vedere cioè nemici dappertutto, in primo luogo tra le persone a lui vicine) è un tratto tipico dei dittatori fascisti più che dei rivoluzionari. La sua spregiudicatezza lo porterà non solo a sacrificare milioni di vite umane per coltivare il sogno di vedere una Russia finalmente industrializzata (cosa che, è bene dirlo, avrebbe fatto anche Trockij) ma anche a sottoscrivere un patto di non aggressione con Hitler che, di fatto, sancirà la fine del ventennio di pace in Europa e lo scoppio del più grande conflitto della storia. Fedele al nazionalismo più che agli ideali del socialismo, Stalin, quando la Germania violerà quel patto e invaderà il paese, chiamerà il suo popolo alla "guerra patriottica", rievocando le vittorie della Russia zarista contro Napoleone di un secolo prima. Insomma, tra stalinismo e trockismo (ed altre correnti comuniste) c'è un abisso. Lo stalinismo è una prassi politica autoritaria, anzi palesemente dittatoriale e violenta, ma anche sostanzialmente conservatrice se non anche reazionaria (al di là della retorica che rimarrà sempre formalmente rivoluzionaria). Attenzione però a non vedere in chi si oppone a Stalin, cioè Trockij, un fautore di un socialismo, per così dire, dal volto umano (come quello di Dubček durante la "Primavera di Praga" dell'estate del 1968 o di altri socialismo più libertari), come invece fanno i suoi seguaci, i trockisti. Trockij è stato spietato quanto Stalin ai tempi della guerra civile: ha combattuto duramente non solo gli eserciti stranieri e quelli zaristi, ma anche tanti socialisti e anarchici delusi dalla deriva autoritaria del sistema. Ha criticato la Nep, considerata una resa di fronte al nemico (la borghesia) e si è battuto per l'industrializzazione forzata del paese che poi realizzerà Stalin.

Una certa storiografia (non necessariamente stalinista, anzi spesso destrorsa e nazionalista), pur non nascondendo i crimini di Stalin, vede nel dittatore sovietico un uomo coerente. Nulla di più falso. Egli è stato, soprattutto in

politica estera, sempre ondivago e contraddittorio. Durante i suoi primi anni di governo, Stalin ha decisamente sottovalutato la novità e il pericolo rappresentato dal fascismo, considerandolo come il braccio armato del capitalismo e invitando o meglio ordinando (in quanto nella III Internazionale Comunista, a dirigere il comunismo internazionale è il partito comunista sovietico) ai partiti comunisti occidentali di non dare vita ad alleanze antifasciste, ma di combattere il nemico (l'unico nemico, il capitalismo, con annessi fascismi) da soli. In seguito, di fronte all'ascesa di Hitler, Stalin ha cambiato completamente idea, ordinando ai partiti comunisti occidentali di dare vita a "fronti popolari" antifascisti insieme alle forze borghesi democratiche. Pochi anni dopo, nel 1939, firma un patto con il III Reich con il quale contribuisce in maniera determinante allo scoppio della II Guerra Mondiale. Infine, dopo l'invasione nazista dell'Urss, chiama a raccolta il mondo intero contro il nazifascismo.

Con la fine della II Guerra Mondiale, il prestigio di Stalin aumenta a dismisura. L'eroismo del popolo sovietico (e non solo russo), costato più di 25 milioni di morti, conferisce al dittatore una forza che va ben al di là dei suoi meriti. Poi però scoppia una nuova guerra, quella fredda. Urss e Usa decidono di non affrontarsi direttamente, decidendo di spartirsi il mondo. Di conseguenza, Stalin non può che invitare i partiti comunisti dei paesi occidentali ad una politica di rinuncia ad ogni velleità rivoluzionaria, scatenando le ire dei trockjisti.

Stalin muore nel 1953. Il suo successore, **Kruscev**, in poco tempo demolirà la sua figura, denunciandone i crimini. Il colpo, per i comunisti di tutto il mondo, è durissimo. Dalla Cina, il leader **Mao Tse Tung** condanna la deriva revisionista del nuovo leader sovietico. La tensione tra i due paesi aumenterà fino a culminare, nel 1969, con uno scontro armato al confine. Negli stessi anni, il comunismo tuttavia penetra a fondo nel Terzo Mondo, unendosi ai movimenti di liberazione anticoloniali. Come accade in Vietnam, sotto la guida del leader nordvietnamita **Ho Chi Minh** e del suo più prestigioso capo militare, il generale Giap, capace di vincere prima contro i giapponesi, poi contro i francesi, quindi contro gli americani e infine contro i cambogiani. Terminata la vittoriosa guerra con la Francia, il Vietnam del Nord se la deve vedere con gli americani, un conflitto lungo e sanguinoso (costata la vita a milioni di civili), nel quale si intrecciano anche le vicende interne al comunismo internazionale. Dopo la rottura tra Urss e Cina e gli accordi tra Mao e il presidente americano Nixon, Pechino abbandona il Vietnam, stringendo alleanza con la Cambogia di **Pol Pot**. Una rottura che provocherà una nuova guerra in Indocina, tra il Vietnam (ora unito dopo la sconfitta americana) e la Cambogia.

**Cuba** rappresenta una rivoluzione sui generis. Inizialmente la guerriglia, guidata dall'avvocato cattolico **Fidel Castro** e dal medico argentino comunista Che Guevara, ha come unico obiettivo l'abbattimento della spietata dittatura di Batista, che ha fatto dell'isola il "bordello dell'America". Ma dopo il fallito tentativo degli esuli cubani riparati in Florida di rovesciare il governo rivoluzionario (la "Baia dei Porci"), Castro decide di allearsi all'Urss. In cambio, Mosca chiede ed ottiene di piazzare alcune basi missilistiche atomiche sull'isola, per controbilanciare lo strapotere militare dell'Occidente. La crisi porta ad un passo dalla guerra ma rafforza ulteriormente i legami tra L'Avana e Mosca. Forse è anche per questo motivo che Che Guevara decide di abbandonare Cuba (e il ministero dell'Economia), per proseguire la sua opera rivoluzionaria prima in Africa australe e poi in Bolivia, dove trova la morte. L'esempio di **Che Guevara**, un romantico rivoluzionario fuori dal tempo, sancisce la nascita di un ulteriore movimento comunista, quello, appunto, "guevarista": rivoluzionario e libertario. Accanto ad esso – ma non del tutto coincidente – si forma negli anni Sessanta, sotto la spinta della contestazione giovanile, la cosiddetta "**Nuova Sinistra**", che si ispira alle tesi del filosofo **Herbert Marcuse**, che rinnova profondamente il pensiero di Marx adattandolo alle nuove condizioni, quelle della società neocapitalista. Le differenze tra Marx e Marcuse non sono di poco conto: quest'ultimo ritiene infatti che la classe operaia, ormai integrata, non possa rappresentare il soggetto determinante ai fini della rivoluzione. Lo sono, invece, le classi emarginate: minoranze etniche, giovani, studenti, drop out e via dicendo (Marcuse li chiama "**Grande Rifiuto**"), vale a dire proprio i protagonisti della contestazione giovanile.

Ma la seconda giovinezza del marxismo, enormemente rinforzato (e rinnovato) nel corso degli anni Sessanta e della prima metà del decennio successivo dai movimenti di **contestazione giovanile**, comincia ad entrare in crisi alla fine degli anni Settanta. I profondi mutamenti in seno al sistema capitalistico, dopo la fluttuazione del dollaro e lo shock petrolifero che segue la Guerra del Kippur, nemmeno questa volta spalancano le porte al comunismo. Al contrario, il capitalismo reagisce cancellando il Welfare State e ritornando a politiche di stampo liberista. Ma non si tratta di una restaurazione: il sistema capitalistico si lega allo sviluppo tecnologico in atto e allarga a dismisura i mercati, fino a dare vita ad un sistema realmente globale. Dopo settanta anni, il sistema sovietico entra in crisi, incapace di reagire alla nuova sfida del capitalismo. Mosca e i paesi satelliti si ripiegano su se stessi e così facendo decretano la loro sconfitta epocale. Alla fine degli anni Ottanta l'intero sistema sovietico entra in una crisi irreversibile: in pochi mesi in tutti i paesi satelliti dell'Europa Orientale si affermano rivoluzioni anticomuniste e, soprattutto, antisovietiche. Nel 1991, la bandiera rossa viene ammainata anche in Urss.

Oggi esistono solo quattro paesi ancora formalmente comunisti, o meglio sedicenti comunisti: Cina, Vietnam, Corea del Nord e Cuba. La **Cina**, in realtà ha da tempo adottato un sistema che di comunista ha ben poco: una sorta di capitalismo selvaggio, radicalmente liberista ma al tempo stesso controllato dallo Stato, che a sua volta è controllato dal Partito Comunista. Curioso che tutto questo sia accaduto in un paese che si è opposto sin dall'inizio a Kruscev accusandolo di revisionismo del marxismo-leninismo. Ma tale svolta ha radici lontane. Già ai primi anni Settanta, infatti, Mao Tse Tung apre agli Usa, scatenando l'ira non solo dell'Urss ma anche di milioni di giovani che

avevano creduto che il comunismo cinese avrebbe potuto decretare la fine del mondo bipolare e rilanciare il processo rivoluzionario. Successivamente, dopo la morte di Mao, la Cina si avvia verso una profonda revisione del suo sistema economico, aprendo i mercati agli investitori esteri, grazie al bassissimo costo del lavoro interno, alla mancanza dei più elementari diritti e ad un sistema poliziesco che rende di fatto impossibile qualsivoglia protesta da parte dei lavoratori. Naturalmente, di tali condizioni hanno potuto godere anche le industrie nazionali, formalmente in mano allo Stato, ma di fatto nelle mani di pochi e potentissimi oligarchi del partito. Nel corso degli anni Ottanta, il mondo intero viene letteralmente invaso da prodotti "made in China", che, dato il loro bassissimo costo di produzione, riescono a fare concorrenza a quelli occidentali. Le riforme, anche in campo economico, del leader sovietico **Gorbaciov** in linea teorica avrebbero dovuto favorire il riavvicinamento tra i due paesi, ma questo non accade, poiché Gorbaciov si avvia piuttosto rapidamente anche verso quelle riforme politiche, in senso democratico, che il Partito Comunista cinese rifiuta con forza. Il culmine di tale contraddizione (quello tra un sistema economico libero e un sistema politico dittatoriale) culminano nel 1989 con le proteste di Piazza Tien a Men, violentemente represses (si parla di migliaia di morti) dai carri armati dell'Esercito Popolare Cinese.

Nonostante l'antica rivalità con Pechino, anche il **Vietnam** ha gradualmente aperto le porte del paese agli investitori stranieri. Una scelta per certi versi obbligata, dato che il paese si è trovato, di fatto, ininterrottamente in guerra dal 1941 al 1979! Naturalmente anche il sistema vietnamita appare alquanto contraddittorio, in quanto in esso convivono una economia di stampo capitalista ed un sistema politico a partito unico.

La **Corea del Nord** più che un paese comunista è un regime feudale. Sin dalla fine della II Guerra Mondiale, infatti, il paese è retto da una sola famiglia, quella dei Kim. Il potere, dunque, si tramanda di padre in figlio e la società è stretta in una morsa di terrore. La Corea è il paese più isolato del mondo, dove tutta l'informazione è in mano all'unico partito esistente, che a sua volta è in mano ai Kim. Un paese che, dopo il crollo dell'Urss e la svolta capitalista cinese, è piombato in una crisi economica catastrofica, non avendo di fatto alcun rapporto commerciale (quanto meno ufficiale) con nessun paese al mondo. Di fatto, la Corea del Nord è da anni alla fame. Ciononostante, la famiglia Kim continua ad investire in armamenti (il paese è dotato di armi nucleari), rinfocolando di continuo la rivalità con la Corea del Nord, il Giappone e gli Usa. Il forte nazionalismo è forse l'unico collante di una società ormai ai limiti della disgregazione.

Infine **Cuba**. L'isola caraibica è forse l'unico paese comunista che, pur tra mille contraddizioni (soprattutto negli ultimi anni), può forgiarsi del titolo di Stato comunista (naturalmente sempre nella forma di dittatura del proletariato). L'economia è infatti interamente in mano allo Stato, che tuttavia, dopo la fine del comunismo sovietico, ha gradualmente allargato le maglie del mercato, consentendo un certo margine di profitto (derivanti soprattutto dal turismo) ad un numero crescente di famiglie. A Cuba non esistono imprese multinazionali, sebbene molte industrie del turismo occidentali vi abbiano da anni impiantato i loro villaggi. Non si può parlare di capitalismo, in quanto i profitti delle famiglie sono assai modesti e comunque non è possibile investirli in altre attività. Ciononostante, Cuba, pur non aprendosi totalmente al mercato è riuscita a non affondare dopo il crollo dell'Urss, il paese che sin dal 1960 lo ha sostenuto sia economicamente sia militarmente. D'altro canto, l'isola caraibica è forse l'unico paese comunista che ha potuto contare (e forse in parte continua a contare) su una ampia base popolare. E' stato detto da alcuni storici che se Fidel Castro avesse optato per un sistema democratico, con libere elezioni, il partito comunista cubano le avrebbe vinte tutte. D'altro canto, lo spirito del popolo cubano mal si concilia con il grigiore della burocrazia di stampo sovietico, con le sue purghe, le sue polizie segrete e via dicendo. Ma Castro ha invece optato per una dittatura, che sebbene non ricalchi perfettamente quella sovietica, ad essa si ispira. E così saranno numerosissimi (ancora oggi) i dissidenti in cella per reati di opinione e non esiste alcuna libertà di informazione. Bisogna tuttavia sottolineare un'altra particolarità di Cuba, che certo non giustifica le restrizioni e la dittatura (ora guidata dal fratello Raul), ma aiuta a comprendere la natura di quel comunismo: la vicinanza agli Usa. Cuba, che dista poche decine di miglia dalle coste della Florida, prima della rivoluzione di Castro era il "bordello dell'America", con tutta la sua economia in mano a poche famiglie statunitensi. Di più: l'isola era il regno unito della mafia italoamericana, centro nevralgico di tutte le attività illecite della zona. La rivoluzione, dunque, non ha rappresentato solo la fine di una spietata dittatura, ma anche la rovina di numerose famiglie americane, comprese quelle mafiose. L'operazione "Baia dei Porci" non ha solo il beneplacito dell'Amministrazione Heisenhower (poi tolto da Kennedy) ma il sostegno esplicito della mafia italoamericana.

Sin dal giorno dopo la trionfale entrata di Castro e Guevara a L'Avana, il paese è sotto un durissimo embargo statunitense, in vigore ancora oggi, sebbene da alcuni anni venga sistematicamente violato anche dagli alleati degli americani, in primo luogo da numerosi paesi europei. D'altro canto, gli Usa per colpire Cuba hanno utilizzato ogni mezzo: dal blocco economico fino al terrorismo. Si contano a centinaia i tentativi di assassinare Fidel Castro e numerosi sono stati gli attentati contro gli obiettivi civili nell'isola. Ciononostante, Cuba primeggia, ancora oggi, in alcuni settori, come l'istruzione e la sanità. Sono migliaia gli occidentali (molti gli americani) che si fanno curare negli ospedali cubani e nell'isola l'alfabetizzazione ha raggiunto livelli da primissimo mondo. Va detto che tali successi sono, in parte, anche merito degli Usa. Dopo il fallimento della "Baia dei Porci", infatti, molti esuli vennero arrestati, processati e quindi condannati o a morte o al carcere a vita. Ma Castro e Che Guevara optarono per una mossa a sorpresa: la loro liberazione in cambio di milioni di dollari da investire proprio in scuole e ospedali. E così fu. E' bene ricordare, infine, come nell'isola esista da sempre una base americana: Guantanamo. Dopo gli attentati dell'11 settembre e la cosiddetta "guerra al terrore", questa base si è trasformata in un carcere più o meno a cielo

aperto, con centinaia di persone private dei più elementari diritti e sottoposti ad ogni genere di tortura. Lo scandalo appare ancora più assurdo se si pensa che per decenni gli Usa hanno accusato i comunisti cubani di non rispettare i diritti umani nell'isola.

Nel resto del mondo il comunismo è decisamente in ritirata. Anche le numerose guerriglie comuniste, che per decenni si sono legate alle lotte di liberazione nazionali, soprattutto nel Terzo Mondo, sono ormai al tramonto. In America Latina rimangono in piedi solo le Farc colombiane e Sendero Luminoso peruviano. Ma la dura repressione delle autorità, insieme alle forti pressioni dei narcotrafficienti dell'area hanno enormemente depotenziato questi movimenti guerriglieri. In Africa, dove i cubani per anni hanno combattuto al fianco delle popolazioni locali contro il colonialismo, ormai non è rimasto quasi nulla che possa somigliare ad un movimento comunista e lo stesso si può dire dell'Asia, se si esclude qualche movimento di stampo maoista in Nepal e India. Nei paesi occidentali, invece, la lotta armata, iniziata alla fine degli anni Sessanta sulla spinta della contestazione giovanile, può dirsi esaurita all'inizio degli anni Ottanta, mentre in Medio Oriente tutte le forze di sinistra del variegato panorama della guerriglia arabo-palestinese hanno gradualmente perso terreno in favore dell'islamismo più radicale.

Qualcosa di nuovo, tuttavia, è emerso di recente in America Latina, dove sono nate nuove forze che, pur non richiamandosi unicamente al pensiero comunista lo hanno di fatto rimesso in sesto. In gran parte del continente latinoamericano oggi sono al potere uomini un tempo legati ai movimenti di liberazione nazionali di stampo marxista e/o leninista (forse sarebbe meglio chiamarle guevariste). Insomma, come già accaduto a suo tempo al socialismo), la via del comunismo sembrerebbe passare per libere elezioni democratiche.

## BREVE BIOGRAFIA

Karl Marx nasce a Treviri, in Prussia, nel 1818 da una famiglia di origine ebrea colta e benestante. A dire il vero, quando il filosofo viene alla luce il padre si è da poco convertito alla religione protestante per aggirare le leggi discriminatorie varate dal governo di Federico Guglielmo III contro gli ebrei e potere così esercitare la professione di avvocato all'interno dei confini dello Stato. Nel 1835 Marx, una volta terminati gli studi liceali, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bonn, con l'obiettivo di seguire le orme del padre. Ma qui si appassiona alla filosofia, seguendo i corsi di uno dei filosofi più noti del Circolo di Jena: Wilhelm August Schlegel. In questi anni Marx alterna la vita goliardica tipica degli ambienti universitari ad un crescente interesse per gli affari politici e sociali del paese. Nel 1836 conosce Jenny von Westphalen, una nobile ragazza molto affascinante, nota negli ambienti che contano con l'appellativo di "principessa del sogno". Inizia una relazione che terminerà solo con la morte di lei, avvenuta nel 1881. Nello stesso anno Marx abbandona Bonn per iscriversi all'Università di Berlino, la roccaforte del pensiero hegeliano. Qui si avvicina ai giovani hegeliani di sinistra, riuniti nel "Circolo degli Amici del Popolo". Risalgono a questo periodo le prime segnalazioni della polizia prussiana riguardanti l'attività "sovversiva" di Marx. Il 15 aprile 1841 si laurea con una tesi dal titolo *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. L'anno successivo scrive il suo primo articolo per la rivista *Deutsche Jahrbücher* (gli *Annali tedeschi*), diretta dall'hegeliano di sinistra Arnold Ruge, che tuttavia rifiuta di pubblicarlo per non esporre l'autore (e il suo giornale) alla repressione poliziesca. Ma il debutto come giornalista è solamente rinviato al 5 maggio 1842, quando il nome di Karl Marx compare sulla rivista *Rheinische Zeitung (Gazzetta Renana)* a firma di un duro articolo contro la censura del governo. Pochi mesi dopo, la rivista viene chiusa d'autorità. Nel frattempo Marx e Jenny decidono di sposarsi e di trasferirsi a Parigi per evitare grane. Qui, insieme a molti connazionali (tutti appartenenti all'eterogeneo gruppo degli hegeliani di sinistra), dà vita alla rivista *Deutsch - französische Jahrbücher (Annali franco - tedeschi)*, alla quale collabora anche l'imprenditore Friedrich Engels, che sarà al suo fianco per tutta la vita. Gli articoli che Marx pubblica in questo periodo rappresentano la fase iniziale della sua immensa opera letteraria, articoli in cui appare ormai incolmabile il distacco dai giovani hegeliani di sinistra. La prima vera opera, però, Marx la scrive solamente nel 1844, sebbene verrà pubblicata solamente nel 1932: si tratta dei *Manoscritti economico-filosofici*. In questo libro l'autore getta le basi di quel "socialismo scientifico" che caratterizzerà tutta la sua produzione. Ma la feconda attività letteraria e politica di Marx preoccupano anche le autorità francesi. E così, sempre nel 1844, Marx viene espulso dalla Francia. Si trasferisce, insieme alla moglie, alla figlia appena nata ed Engels, a Bruxelles. Le autorità belghe lo accolgono, in cambio però della promessa di non pubblicare scritti di natura politica. Ma Marx non ha alcuna intenzione di interrompere la sua attività, che è ormai, a tutti gli effetti, quella di un rivoluzionario a tempo pieno. E infatti proprio in Belgio Marx scrive *La Sacra famiglia*, una dura satira contro tutta la cultura tedesca del tempo, e le *Tesi su Feuerbach*, opera che sancisce il definitivo distacco dal grande filosofo hegeliano (sebbene l'opera uscirà solamente nel 1886). Nell'estate 1845 Marx ed Engels entrano in contatto con la Lega dei Giusti, una società internazionale che riunisce gran parte dei rivoluzionari dell'epoca (soprattutto esuli politici tedeschi), guidato da Wilhelm Wetling, un piccolo artigiano tedesco noto per il suo comunismo primitivo intriso di millenarismo cristiano. Ma le prime riunioni dell'associazione finiscono con un nulla di fatto: troppe le distanze che separano Marx dal resto dei rivoluzionari della Lega. E tuttavia la Lega è importante: si tratta del primo nucleo, sebbene ancora in fase embrionale, di una organizzazione internazionale che dovrà - nei progetti di Marx ed Engels - guidare il proletariato verso la rivoluzione. E infatti, nel 1847 Marx ed Engels decidono di

entrare ufficialmente nella Lega dei Giusti. Non è un caso, dunque, che di lì a pochi mesi il nome dell'associazione cambierà in "Lega dei Comunisti", così come il suo slogan passerà da "Tutti gli uomini sono fratelli" in "Proletari di tutto il mondo unitevi". Il congresso della Lega decide di affidare proprio a Marx ed Engels la redazione del programma, che uscirà nel 1848 con il titolo di *Manifesto del Partito Comunista*, che ottiene uno straordinario successo. E' il 1848: l'Europa è in fiamme. Tutto comincia dalle strade di Parigi, che Marx conosce molto bene. La rivoluzione parigina non coglie il filosofo di sorpresa: la crisi economica e le contraddizioni del sistema sorto dopo i moti del 1830-31 non potevano che portare al crollo di quella che lo stesso autore aveva definito "dittatura borghese". Nelle settimane più calde della rivoluzione, dal suo esilio belga Marx incita i proletari francesi a proseguire nella lotta. Poi la rivoluzione giunge anche in Belgio e per il filosofo iniziano i guai. Le autorità del paese lo espellono e Marx torna a Parigi, dove il Governo Provvisorio lo accoglie con queste parole: "la tirannia vi ha bandito, la libera Francia apre le sue porte a voi e a tutti quelli che lottano per la santa causa della fraternità dei popoli". Marx è entusiasta: la rivoluzione sembra dietro l'angolo, al punto che anche i popoli tedeschi, solitamente conservatori, insorgono. E per dare manforte a questi ultimi che, nell'aprile del 1848, Marx, sempre con la sua famiglia ed Engels, raggiungono Colonia, per fondare la *Neue Rheinische Zeitung (Nuova Gazzetta Renana)*. Ma gli entusiasmi iniziali presto si spengono. In Francia il suffragio universale decreta la sconfitta delle sinistre. Il nuovo governo viene appoggiato dai ceti più reazionari, che chiamano a gran voce il generale Cavaignac affinché riporti presto l'ordine nel paese. Dotato dei pieni poteri, il generale si lancia all'assalto del proletariato parigino, disintegrandolo in poche settimane. Il primo vero scontro tra proletariato e borghesia finisce con la netta vittoria di quest'ultima. E' il segnale che tutta l'Europa conservatrice e reazionaria aspettava. Dopo pochi mesi la *Gazzetta Renana* viene soppressa e, per evitare guai, Marx fugge dalla Germania proprio alla volta di Parigi, forse illudendosi di trovare ancora un contesto fecondo. Ma ormai il proletariato è in ritirata, terrorizzato dalla repressione del nuovo governo. Di lì a pochi mesi il popolo francese si affiderà ad un altro uomo della provvidenza: Napoleone III. Nuovamente espulso dalla Francia, Marx ripara in Inghilterra, la terra di tutti gli esuli politici di quegli anni. A Londra Marx ed Engels cercano di rimettere in piedi quanto rimane della Lega dei Comunisti, ma inutilmente. Il 17 novembre 1852, su proposta di Marx, la Lega viene ufficialmente sciolta. Sono anni estremamente duri per Marx e la sua famiglia, che vivono in un contesto estremamente degradato. Nel giro di pochi mesi muoiono, entrambi per denutrizione, prima il figlio Heinrich Guido (di due anni) e poi la figlia Franziska (un anno), e infine, per tubercolosi, il figlio Edgar (otto anni). A salvare il resto della famiglia da sicura morte ci pensa l'amico Engels.

Nel luglio 1864 sfilano a Londra migliaia di lavoratori a sostegno della insurrezione della Polonia contro la Russia. Sono passati quasi vent'anni dal Quarantotto. La classe lavoratrice sembra finalmente risvegliarsi da un lungo torpore. Nasce qui, per le strade di Londra invase da migliaia di bandiere rosse, l'idea di dare vita ad una nuova organizzazione che riunisca tutte le fazioni più radicali della sinistra: l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Il 28 settembre, alla St. Martin's Hall di Londra, si svolge il Congresso di inaugurazione, alla quale partecipano anche Marx ed Engels. Ma nell'Internazionale non ci sono solamente i seguaci di Marx, ma anche i socialisti utopistici di Proudhon, gli anarchici di Bakunin e persino i repubblicani di Mazzini. Difficile, se non impossibile, mettere tutti d'accordo su un unico programma. Mentre i lavori dell'Internazionale proseguono pur tra mille difficoltà, nel 1867 Marx pubblica la sua opera più importante, una vera e propria summa delle sue analisi economiche: *Il Capitale*. Altri quattro volumi verranno pubblicati postumi. Marx collabora ora anche con un importante quotidiano americano, *The New York Tribune*, come corrispondente dal Vecchio Continente. Ma i problemi economici per lui e la sua famiglia non sono finiti. E così, ancora una volta, in loro soccorso giunge l'amico Engels, che vende alcune azioni di una fabbrica di Manchester pur di salvare dalla fame l'amico.

Nel 1870 l'Europa precipita nuovamente nella guerra. Francia e Germania si scontrano nel cuore del Vecchio Continente. Il Consiglio Generale dell'Internazionale dei Lavoratori (organismo esecutivo dell'Associazione e di fatto nelle mani di Marx e dei suoi seguaci) si schiera contro il conflitto, non nascondendo tuttavia di preferire Bismarck a Napoleone III. Ma dopo la formazione della Comune di Parigi, l'atteggiamento del Consiglio muta. A questo punto il nemico da abbattere è proprio Bismarck. Ma anche l'esperienza comunarda, che tante speranze aveva suscitato in Marx ed Engels, viene soffocata nel sangue.

Il 17 settembre 1871 si apre a Londra la Conferenza della Prima Internazionale dei Lavoratori, erede dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, ormai priva degli elementi più moderati (repubblicani mazziniani, socialisti utopisti e democratici radicali, che l'hanno abbandonata). Ma anche qui non mancano i problemi. Marx e i suoi compagni se la devono vedere soprattutto con l'esuberante Bakunin. Nel successivo congresso, che si tiene a l'Aia il 2 settembre 1872, tutti i nodi vengono al pettine e la maggioranza dell'assemblea approva le linee direttive di Marx, decretando anche l'espulsione degli anarchici. L'Internazionale, dunque, è ormai saldamente nelle mani di Marx ed Engels, che nel Congresso del 1876 di Filadelfia la rinominano Internazionale Socialista o Seconda Internazionale. Ma anche nel movimento socialista (di ispirazione marxista) non mancano le difficoltà, come emerge chiaramente allorché il Partito Socialdemocratico Tedesco (Spd), il più forte partito operaio del mondo, approva, nel Congresso di Gotha del 1875, un programma decisamente riformista, che di fatto rifiuta la rivoluzione armata, abbracciando pienamente la prassi democratica. Marx reagisce molto duramente e nello stesso anno pubblica *Critica del Programma di Gotha*, in cui, per la prima volta in maniera chiara ed esplicita, parla di dittatura del proletariato: "Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione

rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato”.

Il 2 dicembre 1881 muore Jenny. Il colpo, per Marx, è durissimo, anche perché, poche settimane dopo muore la sua primogenita (che portava lo stesso nome della madre). Al suo fianco, oltre all'amico Engels, sono rimaste solamente le figlie Laura ed Eleanor, entrambe sposate con militanti socialisti e a loro volta attiviste del movimento operaio (moriranno entrambe suicide: la prima nel 1911, la seconda nel 1898). La vita pubblica di Karl Marx, ormai depresso ed ammalato, di fatto si chiude qui. Morirà il 14 marzo 1883 per un'ulcera polmonare. Viene sepolto nel cimitero londinese di Highgate accanto alla moglie. Sarà Engels a leggere l'orazione funebre:

*“Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra [...]. Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana [...]. Marx ha anche scoperto la legge peculiare dello sviluppo del moderno modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso generata. La scoperta del plusvalore ha subitaneamente gettato un fascio di luce nell'oscurità in cui brancolavano prima, in tutte le loro ricerche, tanto gli economisti borghesi che i critici socialisti [...]. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria [...] Perché Marx era prima di tutto un*

*rivoluzionario. Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero; i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. È morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale. Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!”*

#### PENSIERI DI E SU KARL MARX

*“Ogni goccia di rugiada nella quale si rifletta il sole brilla in un gioco infinito di colori, ma il sole spirituale dovrebbe generare un solo colore, e cioè il colore ufficiale, senza tenere conto dei tanti individui, dei tanti oggetti nei quali l'uomo si riflette. La forma essenziale dello spirito è allegria, luce, e la legge fa dell'ombra l'unica espressione che le corrisponde: dovrebbe andar vestita solo di nero, eppure tra i fiori non ce n'è alcuno che sia nero.” (Karl Marx)*

*“Presumiamo che l'uomo sia uomo, e la sua relazione con il mondo sia umana, e si consideri amore l'amore, confidenza la confidenza ecc. Se volete apprezzare l'arte, dovete essere una persona artisticamente preparata; se volete avere ascendente sul prossimo dovete essere una persona che ha un'influenza veramente stimolante sulla gente. Ognuno, nei suoi rapporti con l'uomo e la natura, deve essere un'espressione definita della sua vera vita individuale, corrispondente all'oggetto del suo desiderio. Se amate senza suscitare amore, vale a dire, se il vostro amore non produce amore, se attraverso l'espressione di vita di persona amante voi non diventate una persona amata, allora il vostro amore è impotente, è sfortunato” (Karl Marx)*

*“I comunisti non si abbassano a dissimulare le loro opinioni ed i loro fini. Essi proclamano altamente che questi fini non potranno essere raggiunti senza il rovesciamento violento d'ogni ordine di cose attuale. Che le classi dominanti tremino pure all'idea d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla a perdere, all'infuori delle loro catene: essi hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi unitevi!” (Karl Marx)*

*“Oggi è molto difficile parlare di Marx, perché pochi pensatori sono stati così manipolati, soprattutto da coloro che si autodefiniscono marxisti, dunque soprattutto i comunisti. In Urss non si conosce quasi Marx. L'ho notato, io stesso. Una volta ho partecipato ad una riunione a cui erano presenti alcuni esperti russi: di Marx ne sapevano quanto un prete di campagna sa di teologia medioevale. Del resto non può essere diversamente, perché in un sistema come quello russo Marx deve essere ucciso per poter vivere.” (Erich Fromm, prima del crollo del comunismo sovietico)*

*“Se Marx è morto, lo è per qualche filosofo deluso dalla storia del mondo. Stenderne il certificato di morte è quanto meno prematuro e superficiale.” (Norberto Bobbio, prima del crollo del comunismo sovietico)*

*“Si è lasciato andare, lui, il non conformista, a un inconsapevole conformismo alle superstizioni più infondate della sua epoca, cioè il culto della produzione, il culto della grande industria, la credenza cieca nel progresso. Ha così fatto al contempo un grave torto durevole e forse irreparabile – in ogni caso difficile da riparare – allo spirito scientifico e allo spirito rivoluzionario.” (Simone Weil, prima del crollo del comunismo sovietico)*

*“Gli argomenti sui quali si fonda la profezia storica di Marx non sono validi. Il suo ingegnoso tentativo di trarre conclusioni profetiche dall'osservazione delle tendenze economiche contemporanee è fallito” (Karl Popper, prima del crollo del comunismo sovietico)*